

PREPARIAMO L'ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL CNV

Il dibattito in atto sul volontariato è parte della più ampia riflessione sulle condizioni del modo con cui persone e società, in uno scenario ormai senza confini, si esprimono e si rapportano. E chi sente il dovere di proiettare nel futuro i motivi che hanno costituito il "senso" del suo esistere in generale, e in ambito di solidarietà, non può sfuggire a coniugare antico e nuovo.

Per questo, in preparazione dell'Assemblea che faremo in autunno per rinnovare la dirigenza della nostra associazione, il Comitato di Gestione e l'assemblea ordinaria di giugno u.s. hanno deciso che si dovessero preconstituire le condizioni perché l'incontro autunnale fosse davvero "straordinario" (prevedendo due giorni a disposizione); ed hanno invitato perciò a riflettere su 3 temi:

- 1) Fase di transizione del volontariato: problemi e prospettive (gruppo 1)**
- 2) In questo quadro ruolo del CNV e strategie di sviluppo (gruppo 2)**
- 3) Struttura organizzativa del CNV e cariche sociali (gruppo 3).**

Auspiciando la partecipazione scritta o per momenti di aggregazione del più gran numero di soci possibile ne è stata affidata la gestione della fase operativa e la presentazione all'assemblea rispettivamente a:

Gruppo 1 - Sen. Patrizio Petrucci - Vice Presidente CNV

Gruppo 2 - Aldo Intaschi - Direttore CNV

Gruppo 3 - Maria Eletta Martini - Presidente CNV.

Da molti soci e da persone comunque interessate al tema, ci auguriamo di ricevere la disponibilità a partecipare; attendiamo di conoscere i nominativi delle persone disponibili, specificando ciascuno a quale dei tre temi vuol collaborare. Ci sembra anche un modo concreto per rendere "attuale" il CNV allo scadere dei suoi 15 anni di esistenza.

RETI TELECOMUNICATIVE E VOLONTARIATO

Alcuni primi risultati di una indagine in corso

Nell'ambito del programma di ricerche svolto dal CNV in convenzione con il CNR, è in corso un'indagine, diretta dal Prof. Achille Ardigò, sul tema **“Telefonia, telematica e social network per la rete di politiche sociali”**. Tale ricerca si segnala per l'attualità della tematica affrontata, visto che sempre più l'uso delle nuove tecnologie costituisce un aspetto di rilievo nei programmi di riorganizzazione del *welfare state*, così come nella prassi degli enti pubblici e del volontariato operante in campo socio-sanitario. Non è un caso, infatti, che in occasione della terza Conferenza Nazionale del Volontariato, tenutasi a Foligno nel dicembre 1998, uno dei gruppi di lavoro che hanno impegnato i partecipanti fosse dedicato al tema *“Volontariato e nuove tecnologie”*.

Si potrebbe pensare che la trattazione di un siffatto tema non sia altro che un tributo alla moda del momento circa le tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed Internet innanzitutto. La ricerca sopra citata, giunta al secondo anno di attività, ha raccolto diversi elementi per argomentare che così non è. Vediamo il perché.

Occorre innanzitutto considerare che le telecomunicazioni e la telematica aprono nuove opportunità per lo sviluppo ed il rinnovamento delle politiche di *welfare*. Esse consentono sia di realizzare nuovi servizi (esemplare è il caso del telesoccorso, della telemedicina o della consulenza *on-line*), sia di supportare le nuove forme organizzative a rete che sempre più caratterizzano l'intervento in campo sociale e sanitario. Queste opportunità si aprono non solo per le istituzioni pubbliche o gli enti privati, ma anche per i soggetti del “terzo settore”, dunque anche per il volontariato e l'associazionismo sociale. Tra l'altro, l'uso

delle nuove tecnologie telecomunicative e telematiche per fini civici e sociali conta già oggi significative esperienze, anche con la partecipazione del volontariato.

Una ulteriore espansione di queste potenzialità di innovazione si ha, in primo luogo, con la diffusione di Internet (stime frutto di un'indagine campionaria Eurisko parlano di 4 milioni di utilizzatori nel gennaio 1999)¹ e con lo sviluppo di usi avanzati grazie alla firma digitale ed al commercio elettronico. Si tratta, queste, di innovazioni in gran parte trainate dall'iniziativa degli enti locali o di grandi organizzazioni economiche (in primo luogo del settore bancario). La vivacità di iniziativa degli enti locali – con la realizzazione di “reti civiche” o comunque con l'uso di Internet a fini informativi e promozionali – apre importanti spazi di azione per il mondo associativo e del volontariato². Numerose reti civiche, infatti, offrono gratuitamente uno spazio *web* alle associazioni cittadine, riconoscendo l'importanza di un consistente tessuto associativo anche *on line*³. Inoltre, alcune esperienze di reti civiche sono caratterizzate dall'intendere l'accesso alle reti telematiche come una nuova componente dei diritti di cittadinanza.

Che cosa c'entra tutto ciò con l'azione del volontariato? Come valutare la sempre più ampia presenza delle associazioni “in rete”? Sebbene manchino tuttora indagini di carattere nazionale sull'uso delle nuove tecnologie e sulla presenza in Internet delle associazioni di volontariato, è scontato affermare che il fenomeno è in crescita. Giorno dopo giorno, infatti, aumenta il numero di associazioni che dispone di un proprio sito *web*. Il dato puramente quantitativo non ci dice però ancora nulla

sull'utilizzo effettivo di Internet e sulla sua utilità per il mondo del volontariato. Sappiamo, ad esempio, che sino ad ora la diffusione di applicazioni e servizi è stata trainata dall'offerta di tecnologia: è la disponibilità di tale tecnologia a "promuoverne" l'utilizzo, anche laddove non è chiaro *a che fine* utilizzarla.

Ad uno sguardo un po' meno superficiale vediamo, infatti, che nel mondo del volontariato, come altrove, l'approccio prevalente è quello della costruzione di "siti vetrina", con contenuto puramente informativo (e con informazioni prevalentemente di carattere istituzionale: chi siamo, cosa facciamo, dove trovarci, ecc.). Pochi sono i siti più evoluti, con servizi informativi e di documentazione strutturati ed aggiornati (banche dati, motori di ricerca interni, documenti e risorse ben organizzate, ecc.), con aree informative di attualità (*news*), con servizi di consulenza *on line*, con applicazioni maggiormente interattive (*newsgroup*, *mailing list*). Ciò indica in modo chiaro che oggi Internet non costituisce una risorsa significativa per il volontariato – tranne che per un numero limitato di associazioni che per diversi motivi ne fanno un uso più sofisticato.

Vi sono innanzitutto ragioni strutturali per ciò. Dobbiamo innanzitutto dire con chiarezza che non tutte le associazioni di volontariato possono avere oggettivamente un interesse per Internet, le sue risorse (informative), le sue opportunità (comunicazionali). La maggior parte delle associazioni di volontariato è di piccole dimensioni (a livello nazionale il 61,9% delle associazioni non ha più di 20 volontari, solo il 15,1% ne ha più di 50)⁴, è focalizzata su un'attività ben definita ed abbastanza spesso *routinaria* (dal punto di vista delle modalità realizzative), realizzata inoltre in ambito strettamente locale. Per molte associazioni, dunque, Internet sembra essere solo un inciampo, una perdita di tempo – nella migliore delle ipotesi qualcosa di cui non si sa valutare l'utilità.

Vi sono però anche ragioni riconducibili alle difficoltà di un processo di apprendimento circa l'utilità e l'utilizzo delle nuove

tecnologie. Esiste cioè il rischio che un certo numero di associazioni non utilizzi Internet perché non ne conosce le potenzialità o perché non è in grado di accedervi – non perché abbia razionalmente valutato il non interesse per la rete. I processi di diffusione riflettono infatti anche differenti opportunità sociali.

In prima battuta possiamo affermare che l'utilità di Internet per l'attività del volontariato è tanto maggiore quanto le associazioni:

- risultano affiliate ad organizzazioni non locali (⇒ reti comunicative/organizzative)
- svolgono una funzione di *advocacy* (⇒ reperimento informazioni, coordinamento campagne)
- svolgono una funzione di formazione dell'opinione pubblica (⇒ comunicazione)
- sono impegnate nella progettazione sociale (⇒ reperimento informazioni, circolazione *best practice*)
- collaborano con l'ente pubblico (⇒ comunicazione interistituzionale)
- appartengono al settore della cooperazione internazionale (⇒ comunicazione a lunga distanza)

Coerentemente con queste considerazioni, la ricerca "Telefonia, telematica e *social network* per la rete di politiche sociali" intende indagare l'uso delle reti telematiche e telecomunicative, da parte del volontariato, finalizzato sia ad innovare contenuti e modalità di erogazione dei servizi, sia a supportare il coordinamento di reti sociali ed organizzative, sia di conseguire una più stretta integrazione con altri soggetti istituzionali (enti pubblici o privati) in modo funzionale all'attuazione di politiche sociali o sanitarie *di rete*. Atal fine sono stati avviati 8 studi di caso su realtà "avanzate" di utilizzo delle tecnologie di rete da parte di organizzazioni di volontariato, così da cogliere gli elementi che promuovono o rallentano un uso non banale delle tecnologie. Ciò anche al fine di avviare un processo di diffusione di informazioni sulle *best practice* nel mondo del volontariato.

L'innovazione tecnologica richiede, infatti,

per poter essere impiegata in tutte le sue potenzialità, innovazione cognitiva, innovazione sociale ed innovazione organizzativa. Ciò significa anche riconoscere che l'utilizzo delle nuove tecnologie e lo sviluppo di nuovi servizi su di esse basato viene ad essere *socialmente costruito*⁵.

Ad un tale processo non partecipano solo i membri dell'organizzazione. L'innovazione tecnologica e di servizio è infatti generalmente supportata da un *network* che interconnette i fornitori di conoscenze/ideatori del progetto (es. consulenti, Università, esperti, ecc.), i fornitori di tecnologie, i finanziatori, eventuali istituzioni pubbliche, organismi di rappresentanza degli utenti, ecc. L'analisi dell'innovazione richiede quindi l'analisi del *network* e dei giochi di collaborazione o di potere da questo veicolati.

Nel caso di AVIS, LILA, Federazione Alzheimer, ANT, Associazione Italiana Persone Down, Cesevobo, CSV Sardegna Solidale, Pubblica Assistenza Parma – questi gli otto casi sottoposti ad analisi – si è pertanto focalizzata l'attenzione sulla capacità delle organizzazioni di coniugare *innovazione tecnologica* ed *innovazione sociale ed organizzativa*, ovvero di non mitizzare le tecnologie ma di saperle inserire senza soluzione di continuità nel proprio reticolo sociale (con i propri assistiti, con i volontari, con altri soggetti associativi od istituzionali) per sostenerlo e per farlo crescere. In altre parole, si è focalizzata l'attenzione sulla capacità di “fare crescere insieme *techno-network* (cioè le opportunità di reti telecomunicative multi-uso) e *social*

network, e cioè le reti di rapporti intersoggettivi e sociali alla scala dei flussi comunicativi tra singoli, famiglie, gruppi, istituzioni e associazioni senza troppe rappresentanze”⁶. Lungo questa direttrice si colloca, con ogni probabilità, la possibilità che il volontariato faccia un uso adeguato delle nuove tecnologie, offrendo anche un contributo non secondario alla realizzazione di una *società dell'informazione* dal volto umano.



1) Cfr. “I navigatori italiani su Internet superano quota quattro milioni”, *Il Sole/24 Ore*, 25 febbraio 1999.

2) L'indagine Assinform-RUR sulle “città digitali” ha rilevato, nel 1998, 1.121 siti Internet riferiti a realtà geografiche come città, province, regioni, ecc. Si tratta, in larga misura, di iniziative di enti locali (comuni e province). Cfr. RUR, *Le città digitali in Italia. Rapporto 1998*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

3) Una delle tante interessanti esperienze è certamente quella del Servizio Telematico Pubblico della Città di Torino che “accoglie” attualmente diverse centinaia di associazioni, gruppi di volontariato, organizzazioni *non-profit* (ed anche associazioni di categoria ed organizzazioni sindacali): dalla sezione provinciale delle ACLI ad Amnesty International, dal Gruppo Abele al Comitato Oscar Romero, ecc.

4) Per i dati nazionali si veda Frisanco R., Ranci C. (a cura di), *Le dimensioni della solidarietà. Secondo rapporto sul volontariato sociale italiano*, Fivol, Roma, 1998.

5) Cfr. Flichy P., *L'innovazione tecnologica. Le teorie dell'innovazione di fronte alla rivoluzione digitale*, Feltrinelli, Milano, 1996.

6) Ardigò A., *Per Bologna digitale e comunitaria. Introduzione*, relazione al seminario “Per Bologna digitale e comunitaria”, Bologna, 22 giugno 1995, testo policopiato, p.12.

INFORMAZIONE E SOLIDARIETA'

di Paola Springhetti

“...Dobbiamo dire che, se il volontariato non viene rappresentato dai media, è perché evidentemente non ha raggiunto il punto di massa critica per cui la sua cultura è diffusa nella società. I media, infatti, non sono un elemento pedagogico che può promuovere una società migliore: possono solo riflettere la società che abbiamo” (*Lucia Annunziata*).

“Quando Lucia dice che il volontariato non trova visibilità perché la sua cultura non è abbastanza radicata, o diffusa, dice una cosa vera ma che nello stesso tempo pone dei grossi problemi. Io mi chiedo se sia compito di un valore quello di rappresentarsi o se non sia invece nostro compito quello di andare a cogliere dei valori là dove ci sono, perché altrimenti non capisco più qual è il nostro mestiere e qual è il mestiere dei volontari” (*Sergio Zavoli*).

Queste due posizioni contrapposte – ma forse, come vedremo, non inconciliabili – sono state espresse da Sergio Zavoli e da Lucia Annunziata durante il forum su informazione e solidarietà che si è tenuto nella sede della Fondazione Italiana per il Volontariato nel giugno scorso e che è stato pubblicato il numero 7/8 (luglio-agosto) della “Rivista del Volontariato”.

Il forum, cui hanno partecipato anche Emilio Rossi e Giampiero Gamaleri, consigliere d'amministrazione della Rai, portava un titolo impegnativo: “Tra consenso e progetto – La notizia come merce e la solidarietà come cultura”. Le persistenti difficoltà di rapporto tra volontariato e informazione, infatti, sono riconducibili al problema più ampio della difficoltà di conciliare la cultura della solidarietà con i meccanismi che regolano i mass media. Questi ultimi, infatti, hanno bisogno di “notizie” da diffondere, ma all'interno di una logica di ricerca e

dunque di produzione di consenso. L'azione volontaria, invece, ha come scopo immediato quello di portare sollievo a chi soffre, difendere i diritti di chi non ha voce, tessere relazioni sociali, ma porta con sé un'idea di società più giusta e accogliente, e dunque un progetto di cambiamento, di costruzione di una società diversa. Il problema, dunque, non è solo *quanto* spazio i media dedicano al volontariato, ma *se e in che modo* possono comunicare una cultura, un'etica della solidarietà.

Emilio Rossi, nel suo intervento introduttivo al forum, ha detto che la solidarietà è *“cultura dell'umanità, ed etica, non piccoli interventi che a volta a volta si consumano. Naturalmente deve trattarsi di mentalità e di cultura non calata in schemi astratti e al di fuori della vita concreta, ma in qualche modo incarnata. Tenendo conto che fatti e carne e storia diventano in qualche modo portatori, veicoli di mentalità”*.

L'informazione, insomma, ha bisogno di *fatti* per poter raccontare *le idee*, ma forse è proprio nella ricerca del nesso tra gli uni e le altre che qualcosa - molto – oggi si perde.

Il problema è proprio qui: nell'incapacità, da parte dei media, di “leggere” il volontariato non solo come catalogo di bei gesti o raccolta di storie da raccontare con un occhio all'audience e un altro al desiderio di mettersi a posto la coscienza, ma di leggerlo come realtà che pesa, che incide nella società. *“Il problema del volontariato è il problema dell'altro”*, ha sintetizzato **Zavoli**, *“cioè il problema della relazione... Siamo sempre meno in relazione con gli altri, se non in relazione di interessi che possiamo condividere. Allora nascono gli interessi forti, che rimangono forti in quanto sono ben strutturati, viene poi di seguito un interesse piccolo che si va aggregando ma*

sempre all'interno di un interesse corporativo, di un interesse di potere, in qualche modo. Gli interessi, e quindi i bisogni, che non hanno voce rimangono assolutamente isolati. Perché i media non danno loro voce? Perché anch'essi aderiscono alla legge del mercato, dove tutto deve corrispondere a un'idea di consenso rispetto a ciò che si rappresenta".

Il fatto è, secondo **Lucia Annunziata**, che *"l'informazione ha un problema enorme, che è quello della sua doppia anima: nata come garante dell'etica pubblica, fondamentalmente, in realtà è sempre stata merce. Seconda cosa: l'informazione rappresenta sempre la cultura dominante in quel determinato momento, proprio perché, essendo merce, deve assolutamente conformarsi ai gusti del pubblico"*. Il realismo dice, insomma, che se il volontariato non riesce a diventare un'opinione talmente diffusa da diventare *common sense* non può essere raccolto da dei mezzi di comunicazione che non a caso si definiscono "di massa".

Questa considerazione apre due domande: la prima riguarda il senso della professione giornalistica; la seconda riguarda il volontariato e la sua evidente difficoltà a comunicare, non solo con i media, ma anche con il vasto popolo degli "inclusi", di tutti coloro, cioè che il volontariato dovrebbe coinvolgere, se non direttamente nell'azione volontaria, almeno in una cultura di solidarietà. Da una parte, dunque, un volontariato che non sa dare di sé un'immagine laica, radicata, matura, con un forte peso sociale e politico. Dall'altra un mestiere, quello del giornalista, che non sa più essere ricerca, approfondimento, scoperta di quello che di nuovo e significativo germoglia dentro una società.

"La stampa non può esercitare una funzione pedagogica", sostiene Lucia Annunziata. "Non abbiamo mai pensato di dover essere pedagogici, so però che comunicare è un fatto etico", risponde Zavoli. Ma le due posizioni possono trovare un punto d'incontro su un'idea seria di professionalità. "Spessissimo quello che a noi sembra un fatto etico, è invece un fatto di inadeguatezza

tecnica. Se facessimo sui fatti una ricerca maggiore, qual è quella dettataci semplicemente dalla nostra professione, noi saremmo già automaticamente più etici. Spesso sbagliamo per superficialità", ammette Lucia Annunziata.

Un invito a trovare i modi per approfondire è venuto anche da **Gamaleri**: secondo lui *"il mercato non è né buono né cattivo, ma è "esigenziale", e allora bisogna avere un'interpretazione delle istanze dell'uomo che vanno, come l'arcobaleno, da un colore all'altro, dagli aspetti più superficiali a quelli più profondi"*. Ciò che è profondo, in altre parole, va fatto emergere, tanto più che c'è una fetta di pubblico e di lettori che si sono stancati della superficialità e del pressapochismo.

Resta, comunque, il dilemma fondamentale: *"la stampa, come del resto la cultura in generale, rappresenta o propone? Fotografa o modifica? Credo che siano vere un po' tutte due le cose", risponde Rossi, "non credo che sia possibile rappresentare soltanto senza influire, volendolo o no. Quindi un'eticità fondamentale mi pare indubitabile e inevitabile"*.

Il fatto è che l'informazione può cercare di essere il più obiettiva possibile, ma la comunicazione (anche quella che passa, oltre che attraverso le testate giornalistiche, attraverso l'intrattenimento e la fiction) non è mai neutra: lascia un'influenza, positiva o negativa che sia, su tutto ciò che tocca, dunque non è mai esente da responsabilità. Ciò che non può fare a meno di difendere, anche per questo, è la propria libertà. **Lucia Annunziata** l'ha difesa con forza: *"Chi sta nei media ovviamente è profondamente consapevole dei limiti del proprio mestiere, del fatto che c'è sempre più merce e sempre meno etica. Noi però ci troviamo continuamente davanti delle persone e dei settori della società che ci vorrebbero insegnare come fare il giornalismo... Il giornalismo è un'opera di mediazione a cui bisogna lasciare la propria autonomia. Le persone fanno bene a chiedere all'informazione quello che ritengono importante, ma quando le richieste si fanno impositive diventano l'anticamera di una concezione totalitaria dell'informazione"*.

1° CONCORSO "EDUCARE E PROMUOVERE LA CITTADINANZA SOLIDALE"

di Cristiana Guccinelli



Centri Servizi News

Unicoop Firenze e CESVOT hanno premiato sei associazioni di volontariato risultate vincitrici del concorso **Educare e Promuovere la cittadinanza solidale**.

Aciascuna è andato un contributo di 10 milioni di lire.

I premiati sono l'Arci Solidarietà di Fucecchio, l'Associazione Volontari Associati per i Musei, l'Associazione Volontariato Penitenziario, il Centro Educazione sordità e bilinguismo, l'Associazione Assieme di Calenzano. L'iniziativa che è alla sua prima edizione ha coinvolto le organizzazioni di volontariato aderenti alle delegazioni provinciali del CESVOT di Firenze e di Empoli.

Il valore di questo concorso che ha avvicinato il mondo del volontariato e quello della cooperazione, è stato sottolineato dal Presidente del CESVOT Luciano Franchi che, insieme ai dirigenti di Unicoop Firenze, ha voluto anticipare la volontà di lavorare affinché la seconda edizione possa interessare tutto il territorio della regione.

Questi i progetti premiati e le motivazioni della Commissione giudicatrice del Concorso:

ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO
PENITENZIARIO
C/O TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA
VIA CAVOUR, 57
50129 FIRENZE

Breve descrizione della proposta

Progetto "Scuola Professionale". Corso modellato sul triennio della Scuola Professionale Sasseti di Firenze, rivolto ai detenuti che ne facciano richiesta.

L'esperienza è attiva dal 1996. I corsi triennali si concludono con diploma di segretario di azienda.

Obiettivi: collaborazione all'educazione del

detenuto; aiuto al suo reinserimento.

Proposta: viene richiesta la copertura dei costi relativi ai docenti (soli rimborsi spesa), ai libri di testo, ad una borsa di studio per l'alunno più meritevole di ogni classe, per l'anno 1999/2000.

Motivazioni

Convinti che la possibilità del reinserimento di un detenuto sia prevalentemente affidata alle capacità di volgere la pena in processi educativi, si ritiene il progetto in questione meritevole di usufruire del fondo previsto nel bando di concorso "Promuovere la cittadinanza solidale".

Come elementi ulteriori di valutazione positiva del progetto si segnalano: la capacità di incidere effettivamente su soggetti portatori di un disagio; la concretezza di un'azione di volontariato puro che, in accordo con altre istituzioni quali la Direzione del carcere e la Scuola Professionale Sasseti, realizza un intervento formativo di grande valore sociale e civile.

ARCI SOLIDARIETA'
ZONA DEL CUOIO
VIA DELLA GIOVENTU', 3
56024 PONTE A EGOLA (PI)

Breve descrizione della proposta

Progetto "Si bussa".

Il progetto prende il nome da un gioco, di pura fortuna, che prevede ad ogni giro la bevuta di un bicchiere di birra (il tocco) da parte di un concorrente; durante la serata vengono consumati litri di birra e, di regola, quando si alzano, tutti i giocatori sono ubriachi.

Obiettivo: realizzazione di un film a soggetto interamente ideato e realizzato da un gruppo di giovani di Fucecchio.

Proposta: viene richiesta la copertura dei

costi relativi al noleggio delle attrezzature necessarie per la realizzazione del film.

Motivazioni

Il progetto, forte per originalità e obiettivi, nasce dal coinvolgimento che alcuni volontari, in maniera intelligente ed affascinante, hanno attivato nei confronti di un gruppo di giovani il cui stile di vita rischiava di condurli all'emarginazione sociale.

La grande capacità innovativa dell'idea descritta nel progetto, la capacità operativa dimostrata dal fatto che il progetto è in parte già stato realizzato, la complessità dell'intervento, sono tutti elementi che rendono questa proposta assolutamente apprezzabile.

CENTRO EDUCAZIONE SORDITA' E BILINGUISMO
VIA ARETINA, 463/B
50136 FIRENZE

Breve descrizione della proposta

Progetto "Telefono ponte per sordi". Il progetto permette di realizzare una comunicazione telefonica fra sordi e udenti e tra i loro rispettivi apparecchi telefonici attraverso l'utilizzazione di un apparecchio D.T.S che trasmette messaggi scritti mediante tastiera e display e il comune telefono vocale.

Il servizio, primo in Italia, è attivo dal 1998 ed è gestito dal C.E.S.B che si fa carico delle spese derivanti dalle telefonate in uscita richieste dal chiamante.

Obiettivo: Poter ampliare il servizio già esistente, ed interamente gestito dai volontari dell'associazione C.E.S.B., di ulteriori tre ore al giorno.

Proposta: il contributo previsto dal bando di concorso sarà impiegato nelle spese telefoniche in uscita per aumentare le ore di funzionalità del servizio.

Motivazioni

Il progetto in questione, di grande portata innovativa per qualità di servizio, è finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita delle persone affette da sordità.

La concretezza e realizzabilità dell'intervento fanno di questa proposta un'idea da sostenere, affinché il servizio di cui si fa carico l'associazione possa divenire

permanente strumento di sostegno a favore di tutti coloro che ne hanno necessità.

Da segnalare che l'intervento economico di £.10.000.000 previsto permetterà all'organizzazione di ampliare in modo consistente la sua pregevole attività.

VOLONTARI ASSOCIATI PER I
MUSEI ITALIANI
MUSEO MARINO MARINI
PIAZZA SAN PANCRAZIO
FIRENZE

Breve descrizione della proposta

Progetto: Palazzo Davanzati, percorso guidato tattile per disabili visivi e per portatori di handicaps.

La realizzazione di questa proposta permetterà ai disabili visivi ed ai portatori di handicaps sensoriali la scoperta dell'antica casa fiorentina nei suoi aspetti strutturali e decorativi.

E' prevista, inoltre, la creazione di un laboratorio permanente dedicato alla riproduzione in ceramica di terracotte arcaiche e di particolari decorativi attraverso disegni in rilievo.

Obiettivo: la fruizione del patrimonio artistico della città di Firenze anche a coloro che per i loro handicaps ne rimarrebbero esclusi.

Proposta: viene richiesta la copertura della totalità delle spese per realizzare il percorsi di Palazzo Davanzati e parte delle spese relative al laboratorio di ceramica.

Motivazioni

Progetto di particolare interesse innovativo per caratteristiche e destinatari.

Da segnalare la collaborazione di associazioni appartenenti ai diversi settori del volontariato culturale e del volontariato sociale che, collaborando, rendono il loro intervento completo ed efficace.

Questo progetto possiede, oltre la caratteristica di un intervento permanente su Palazzo Davanzati, il grande valore di coinvolgere nel percorso operativo altri soggetti bisognosi di sostegno ed inserimento lavorativo: le persone di cui si occupa l'associazione C.I.R.S (Comitato Italiano per il Reinserimento Sociale) e che cureranno il laboratorio per la riproduzione in ceramica degli oggetti d'arte.

Il contributo previsto dal bando permetterà la realizzazione di gran parte dell'intervento.

ASSIEME
ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO
DI UTILITA' SOCIALE
VIA PUCCINI, 79
50041 CALENZANO FIRENZE

Breve descrizione della proposta

Progetto: Centro servizi per la Casa, reperimento di alloggi e consulenza abitativa per cittadini immigrati.

L'idea mira a facilitare agli immigrati già inseriti nel mondo del lavoro l'accesso al mercato degli affitti attraverso un sostegno efficace per il reperimento di alloggi adatti alle diverse esigenze degli utenti; inoltre prevede di farsi carico del pagamento delle caparre (tramite prestito) e di garantire la tutela contrattuale per entrambe le parti. Obiettivo: contribuire alla diversificazione dei servizi rivolti al lavoratore immigrato, dando vita ad una rete solidale, per il sostegno alle politiche abitative.

Proposta: concorrere, attraverso i 10.000.000 previsti dal bando in oggetto, alla realizzazione di alcune fasi del progetto che potrà così realizzarsi poiché sono già stati individuati gli altri soggetti contribuenti.

Motivazioni

Il progetto ha l'ambizioso obiettivo di realizzare di un'Agenzia Sociale per la casa.

La proposta è concreta ed innovativa, tende ad investire su un settore rivolto a promuovere e sostenere i diritti di cittadinanza dei lavoratori immigrati. Pregevole il coinvolgimento di molte organizzazioni di volontariato e degli Enti locali che dimostra capacità progettuali e lavoro di rete.

Ben evidenziabili le fasi che il supporto economico derivante da questo concorso può sostenere.

FUORI CONCORSO

FILO D' ARGENTO – AUSER
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI
VIA DI BARZINO
50053 EMPOLI

Breve descrizione della proposta

Progetto assistenza in rete agli anziani da realizzarsi nell' area di Empoli con la partecipazione delle Misericordie e Pubbliche Assistenze della zona empolesse, della sezione Soci Coop di Empoli, dei Comuni dell'area e dell'A.S.L 11.

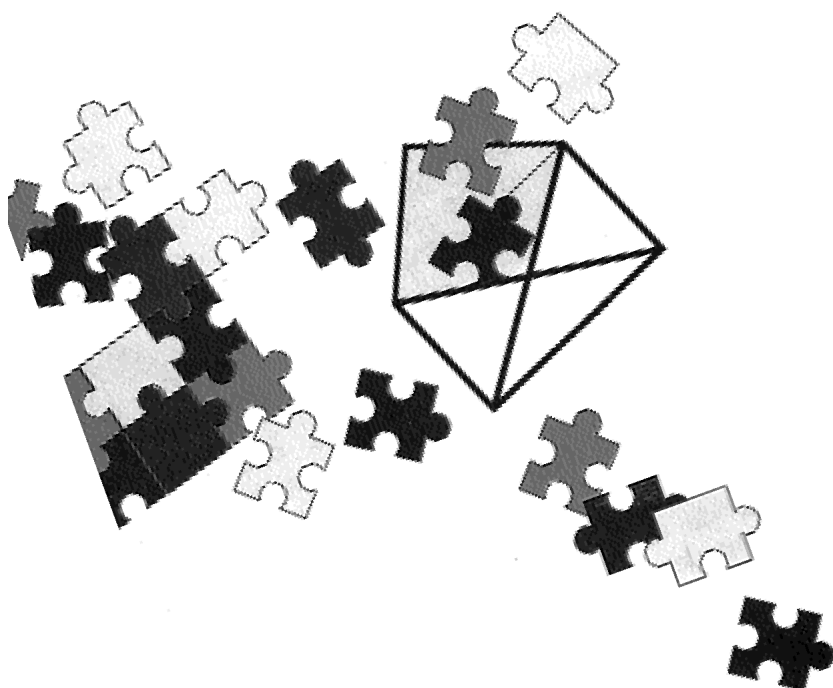
Obiettivi: consegnare la spesa e i pasti caldi a domicilio a quelle persone che non sono in grado di spostarsi autonomamente.

Proposta: viene richiesta la copertura di circa 1/6 dei costi complessivi, oltre al finanziamento già elargito dalla sezione Soci Coop di Empoli.

Motivazioni

Riconoscendo l'estrema validità del progetto in questione per qualità di proposta e varietà di servizi erogati e valutando assolutamente positiva la capacità di progettare interventi di rete fra più soggetti, la commissione giudicatrice ritiene di contribuire alla proposta in oggetto.

Vista la presenza, fra i soggetti finanziatori dell'iniziativa, della sezione Soci Coop di Empoli Unicoop Firenze ritiene di finanziare questo lavoro nella soluzione "fuori concorso".



Centri Servizi News



"LA COMUNICAZIONE PER IL VOLONTARIATO.

Idee, strumenti e processi"
Quaderni Cesvot - n.6

Perché il volontariato comunica? Quali sono gli obiettivi, le strategie che persegue? E' questo il primo interrogativo al quale il volontariato dovrebbe rispondere per costruire cultura della solidarietà. Spesso gli obiettivi si collocano su piani diversi (culturali, sociali, relazionali, politici, autoreferenziali) e non sono sufficientemente definiti e chiariti all'interno delle associazioni. A chi si comunica è il secondo dilemma fondamentale per superare l'isolamento e l'autoreferenzialità del volontariato.

Comprendere il pubblico non in termini di ricezione passiva, ma piuttosto come insieme di soggetti capaci di scelte e portatori di motivazioni estremamente differenziate. Per questo è necessario comunicare agli esclusi, intendendo con questo termine la cosiddetta (e bistrattata) "gente comune", ovvero sia coloro che del volontariato e della solidarietà non hanno

nessuna o poca percezione, che hanno paura dell'impegno totalizzante, che vivono la loro vita quotidiana fatta anche di gesti di solidarietà. E' solo successivamente che è necessario rispondere agli ultimi due interrogativi, il che cosa e il come comunicare. Il volontariato dovrà, e in parte lo sta facendo, attrezzarsi per apprendere il mondo sociale dei media da un lato e gli strumenti di comunicazione dall'altro per poter acquisire cittadinanza per sé e per il disagio sociale.

Il quaderno "La comunicazione per il volontariato. Idee, strumenti e processi" è un primo strumento, non esaustivo, per rispondere ai problemi e alle esigenze di comunicazione delle associazioni di volontariato e della solidarietà.

All'interno si propongono modalità, strumenti e idee sulla comunicazione esterna ed interna, sulle relazioni con i media, sulla raccolta fondi, sull'attivazione delle politiche di rete.

La lettura offre spunti di riflessione che potranno essere successivamente approfonditi sia attraverso la lettura dei testi proposti in appendice sia attraverso contatti con i soggetti indicati nel testo nonché attraverso percorsi formativi specifici.

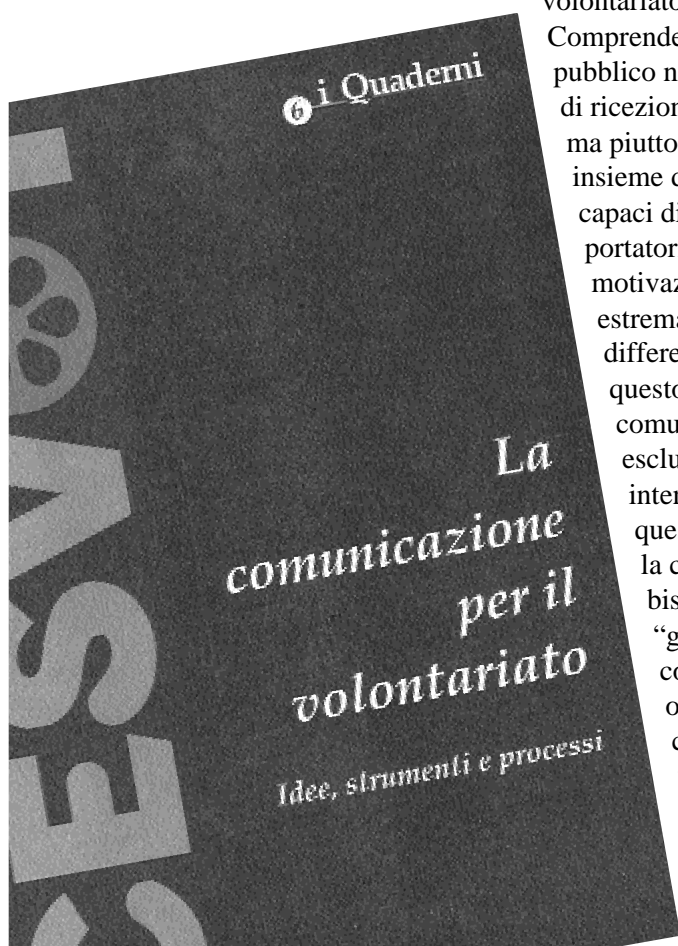
Per avere il quaderno rivolgersi al

CESVOT CENTRO
SERVIZI
VOLONTARIATO
TOSCANA

Via De' Martelli 8, 50129 Firenze

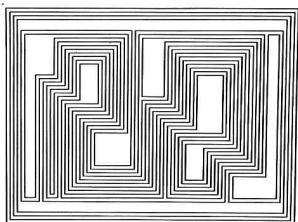
Tel. 055 2654614  167-005363 Fax 055 214720

E-mail: infocesvot@cesvot.toscana.it





segnalazioni



Francesco Santanera
Maria Grazia Breda

COME DIFENDERE I DIRITTI DEGLI ANZIANI MALATI



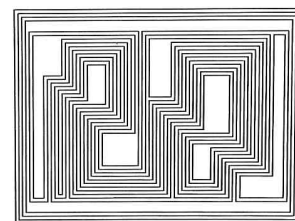
COME DIFENDERE I DIRITTI DEGLI ANZIANI MALATI
di **Francesco Santanera e Maria Grazia Breda**
Utet Libreria 1999 - £. 22.000

Sulla base di concrete esperienze ultraventennali, questo libro intende fornire informazioni utili agli anziani che, nonostante siano colpiti da malattie inguaribili e da non autosufficienza, sono pienamente coscienti delle loro condizioni e vogliono difendere il loro diritto alle cure sanitarie. Vuole, altresì, essere un aiuto per i congiunti delle persone della terza e quarta età che, a causa di infermità particolarmente gravi non sono più in grado di esprimere le loro esigenze e di rivendicarne il rispetto. Gli autori si rivolgono, inoltre alle persone oneste e cioè a tutti coloro (politici, amministratori pubblici e privati, operatori sanitari e sociali, sindacalisti, volontari, cittadini sensibili) che si adoperano o intendono impegnarsi affinché l'inguaribilità non significhi mai incurabilità. Infine, sono fornite valide indicazioni ai cittadini previdenti che comprendono l'importanza delle conoscenze necessarie per difendere se stessi ed i propri familiari nei casi in cui sopraggiunga una malattia gravemente invalidante.

**I MALATI DI ALZHEIMER
DALLA CUSTODIA ALLA CURA**
di **M. Dogliotti, E. Ferrario, P. Landra, F. Santanera**
Utet Libreria 1999 - £. 22.000

La situazione medico-sociale e giuridica dei malati di Alzheimer e di coloro che sono colpiti da demenza senile raggiunge oggi toni drammatici.

Questo volume, che aggiorna e integra l'edizione del 1994, frutto della collaborazione di docenti, medici e operatori sociali, propone consigli pratici su come affrontare i problemi quotidiani dovuti alla malattia e offre un'utile guida alle azioni di tutela per i diritti del malato e alla necessaria conoscenza dei compiti e delle responsabilità dei servizi sanitari. Non trascura, infine la descrizione dei sistemi e dei luoghi di cura, dal centro diurno alle cure domiciliari.



Massimo Dogliotti
Ermanno Ferrario
Pietro Landra
Francesco Santanera

I MALATI DI ALZHEIMER

Dalla custodia alla cura



RAGAZZI DI BUCAREST

L'Europa civile in aiuto all'infanzia emarginata della Romania

Il dramma dei bambini di Bucarest è stato messo in luce da Miloud Oukili, un clown francese arrivato a Bucarest nel 1992 per effettuare degli spettacoli e rimasto totalmente coinvolto dal problema. Più di mille ragazzini di quelli senza passato e senza futuro, quelli fuggiti dagli orfanotrofi e dalle famiglie che non ce la fanno più a tirare avanti vivono nel labirinto delle fogne della città. E ogni giorno il loro numero aumenta. Superando ogni prevenzione, Miloud ha deciso di condividere la terribile realtà dell'infanzia emarginata e per passare

segnalazioni



dalla solidarietà a parole agli aiuti concreti ha dato vita alla fondazione Parada.

Il risultato di sei anni di attività di Parada

- 600 ragazzi frequentano un centro sociale diurno e ricevono assistenza e formazione.
- 300 ragazzi ricevono regolarmente assistenza sociale e sanitaria di emergenza mediante un centro di soccorso mobile che gira di notte per le strade di Bucarest.
- 100 bambini e ragazzi sono stati reintegrati o a scuola o nella loro famiglia.
- 20 ragazzi hanno trovato una professione ed un lavoro.
- 60 ragazzi fanno parte della troupe che propone spettacoli in vari Paesi d'Europa per sensibilizzare l'opinione pubblica.
- 15 volontari sono stati formati come educatori per il recupero dei ragazzi.
- 30 ragazzi sono alloggiati in tre appartamenti sociali autogestiti che costituiscono il primo nucleo di una rete di case famiglia.

In tante città d'Italia i "clown di Bucarest" sono stati ospitati da associazioni di volontariato, coordinati da COOPI – Cooperazione Internazionale, una associazione di volontariato che opera per la solidarietà e lo sviluppo dei popoli dal 1965.

Gli aiuti raccolti per questo progetto di solidarietà promosso e incentivato dal COOPI sono interamente destinati per restituire dignità sociale ai bambini, sollecitando e coinvolgendo il governo rumeno.

Chi vuole contribuire può farlo tramite versamento su c.c. postale n. 142273, intestato a COOPI – ragazzi di Bucarest, Via De Lemene, 50 – 20151 Milano.

MARCIA GLOBALE CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO INFANTILE

La nostra Agenzia ha seguito fin dallo scorso anno il Movimento della Marcia Globale contro lo sfruttamento del lavoro infantile, coordinata in Italia dalla ONG Mani Tese. Sullo scorso numero avevamo parlato degli sviluppi del Movimento Global March e del fatto che avrebbe presentato una Convenzione contro lo sfruttamento del Lavoro infantile alla 87ma Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che si teneva in giugno a Ginevra. Informiamo i nostri lettori che al termine della Conferenza la Convenzione è stata adottata con 415 voti a favore, nessuna astensione e nessun voto contrario, da parte delle delegazioni di 174 Paesi.

La Convenzione impone agli Stati di prendere misure immediate per l'eliminazione delle forme peggiori di sfruttamento di lavoro minorile: la schiavitù minorile, la prostituzione minorile, l'impiego di minori in attività pornografiche, per il traffico di stupefacenti e per altre attività illecite e per qualsiasi lavoro che danneggi la salute, la sicurezza e la moralità dei bambini.

Sono inoltre previsti Programmi d'azione nazionali per garantire l'applicazione della Convenzione nei singoli Paesi, per promuovere la partecipazione della società civile e la cooperazione internazionale, per raccogliere informazioni e dati sullo sfruttamento del lavoro minorile e infantile.

Il movimento Global March si adopererà adesso per ottenere la ratifica della Convenzione e per motivare i governi a rendere veramente effettivi gli impegni in questa inclusi. Nell'ambito di queste attività Mani Tese richiede ancora la collaborazione di tutti coloro che in Italia hanno sostenuto la Marcia Globale.

Per informazioni contattare Mariarosita Cuttillo, Mani Tese
Milano – tel. 02.4075165. E mail: cuttillo@manitese.it.

APERTO LO SPORTELLLO "SCUOLA & VOLONTARIATO" ANCHE A COMO



Dopo l'apertura dello "sportello" a Milano (vedi "Volontariato Oggi" n. 3/99) il 16 luglio u.s. è stato firmato anche a Como il protocollo d'intesa tra il Provveditorato agli studi di Como e il Centro Nazionale per il Volontariato – Sede corrispondente per il Nord Italia – che ha delegato il Cif provinciale di Como come associazione responsabile per l'attuazione del progetto "Sportello Scuola & Volontariato" sul territorio della provincia.

La novità di questo progetto sta nel fatto che i ragazzi acquisiranno punti di "credito formativo" attraverso lo svolgimento di attività di volontariato; la solidarietà diventa materia di insegnamento teorico e pratico, poiché i ragazzi delle scuole superiori potranno partecipare, nel periodo che va da giugno a settembre, a dei veri e propri stages formativi presso le organizzazioni di volontariato.

Lo Sportello sarà punto di riferimento per tutte le scuole di ogni ordine e grado per documentazione, consulenza e sostegno per l'attivazione di esperienze di collaborazione con il mondo del volontariato e sarà un centro di formazione permanente per la promozione della cultura della solidarietà.

Provvederà alla formazione di una équipe specializzata ad effettuare interventi mirati nelle scuole in collaborazione con gli OO.CC. e nell'ambito dell'Offerta Formativa (P.O.F.).

Allo sportello potranno rivolgersi tutte le associazioni interessate a realizzare iniziative di scambi, gemellaggi, concorsi rivolti agli studenti.

Lo sportello avrà sede dal prossimo mese di settembre, presso l'Istituto "Gaetano Pessina" di Como.

Per informazioni rivolgersi al Cif Provinciale di Como, telefono 031.304190.

VARATO IL DECRETO LEGISLATIVO N. 153/99 SULLE FONDAZIONI BANCARIE

Informiamo i nostri lettori che il Ministro della Solidarietà Sociale, Livia Turco, su indicazione di quanto emerso dalla Conferenza Nazionale del Volontariato di Foligno si è adoperata affinché il decreto legislativo di riforma delle Fondazioni bancarie (153/99) contenesse una previsione normativa in grado di dare certezza definitiva all'esistenza e quindi all'operatività dei Centri di Servizio.

L'articolo 3, comma 3 del decreto in oggetto recita che "Gli statuti delle fondazioni assicurano il rispetto della disposizione di cui all'articolo 15 della legge 11 agosto 1991, n. 266."

Con questo articolo è affermato pertanto l'obbligo per le fondazioni bancarie di destinare un quindicesimo dei loro proventi "alla costituzione di fondi speciali presso le Regioni al fine di istituire, per il tramite degli enti locali, centri di servizio a disposizione delle organizzazioni di volontariato".

Chi è interessato ad avere il testo completo del decreto legislativo n. 153/99 può richiederlo alla segreteria del CNV.

NUOVO PORTAVOCE DEL FORUM DEL TERZO SETTORE

Qualche settimana fa il Forum ha compiuto due anni e come previsto Franco Marzocchi, dopo un anno di attività in qualità di portavoce, ha lasciato il posto a Edoardo Patriarca, già Presidente dell'AGESCI. L'avvicinarsi del portavoce risponde ad una logica di equa rappresentanza delle varie "anime" che fanno parte del forum. Portavoce per il primo anno è stato Luigi Bobba, espressione del mondo dell'associazionismo, a lui è seguito Franco Marzocchi, proveniente dal mondo della Cooperazione sociale; portavoce per il terzo anno sarà Patriarca, figura direttamente impegnata nel mondo del volontariato.

A.A.A.

CENTRI DI DOCUMENTAZIONE IN AREA SOCIALE E SOCIO-SANITARIA CERCANSI

Il Centro Nazionale per il Volontariato e la Fondazione Andrea Devoto di Firenze stanno svolgendo una ricerca sui Centri di Documentazione toscani del pubblico e del Terzo settore in area sociale e socio-sanitaria. Il progetto è finanziato dal Cesvot (Centro Servizi Volontariato della Toscana) e prevede, in un secondo momento di attuazione, anche la collaborazione della Regione Toscana.

Lo scopo di questo progetto è la **creazione di una rete dei centri di documentazione del mondo del volontariato toscano con altre biblioteche specializzate del pubblico e del Terzo settore che trattano tematiche sociali e socio-sanitarie.**

Attualmente in Toscana non esiste nessun collegamento tra questo tipo di centri di documentazione per cui tutti i centri e le biblioteche esistenti, in particolare quelle del privato e del privato sociale, operano in maniera del tutto autonoma, con notevoli difficoltà per l'aggiornamento degli operatori e con poche possibilità di essere conosciuti all'esterno. Nella maggioranza dei casi, per la mancanza di comunicazione e la poca visibilità si creano "doppioni". L'incontro tra esperienze diverse di documentazione favorirebbe la valorizzazione delle risorse e delle competenze ed una maggiore qualità nella lettura e nella codificazione delle domande provenienti dal territorio e dal sociale.

Il progetto è articolato in tre fasi.

In un primo momento, poiché non esiste nessuna "mappatura" di questo tipo, si procederà alla realizzazione un censimento dei centri di documentazione e conseguentemente all'invio a tutti i centri e biblioteche di un questionario in modo da conoscere la tipologia del materiale posseduto, le modalità di conservazione ed archiviazione e i servizi prodotti.

Nella seconda fase, dopo aver preso conoscenza delle varie esperienze di documentazione esistenti sul territorio toscano e della qualità e quantità dei materiali posseduti, sarà avviato un percorso formativo rivolto agli operatori dei centri con lo scopo di fornire adeguate conoscenze in merito ai sistemi di gestione e catalogazione al fine di ottimizzare le risorse e prestare servizi più efficienti.

L'ultima fase del progetto prevede la presentazione pubblica dei dati raccolti e la creazione di una rete telematica dei centri mediante la realizzazione di un sito Internet.

Le attività delle rete saranno orientate al perseguimento dei seguenti obiettivi:

- omogeneizzare gli aspetti metodologici di base nella gestione della documentazione;
- favorire una maggiore fruibilità da parte dell'utenza esterna, indirizzando gli utenti ai centri secondo le specificità degli stessi, attraverso la pubblicizzazione delle risorse e dei servizi disponibili e l'individuazione di nuove strategie;
- favorire percorsi di specializzazione dell'attività e del materiale raccolto, anche sulla base delle esigenze che emergeranno sia in termini organizzativi che culturali;
- realizzare iniziative comuni di formazione, consulenza, sensibilizzazione rispetto alla gestione della documentazione.

Invitiamo tutte le associazioni toscane che hanno centri di documentazione sui temi sociali e socio-sanitari a mettersi in contatto con il nostro Centro (telefono 0583 419500) per entrare a far parte della rete e ricevere il questionario.

LEGGE SUI TRAPIANTI: DUBBI E ATTESE

di Enza Palermo
Presidente Nazionale
AIDO

L'Aido, da molti anni, segue gli sviluppi legislativi inerenti ai prelievi e trapianti di organi con lo scopo di fornire, in sede parlamentare, non solo l'esperienza associativa ma anche un supporto di tipo tecnico.

Nonostante gli sforzi compiuti, anche in collaborazione con le associazioni di autotutela dei pazienti, la nuova normativa non sembra del tutto idonea a soddisfare le esigenze dei trapianti nel nostro paese. Si è passati infatti dal regime di consenso presunto previsto dalla Legge 644/75 al cosiddetto silenzio-assenso informato della legge 91/99.

La modifica legislativa è peggiorata rispetto alla precedente perché si è passati da un regime in cui tutti potevano essere considerati potenziali donatori ad un regime in cui, per esserlo, occorre esprimere parere favorevole, ma essere anche stati informati dalla propria ASL, altrimenti si viene considerati **non donatori**.

Dinanzi a tale regresso sia giuridico che sociale non potevamo restare di certo inerti, tanto che fino all'ultimo abbiamo sottoposto alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica alcune modifiche da apportare al testo normativo.

Il legislatore ha recepito solo alcuni punti da noi proposti quali la



necessità
dell'istituzione dei
coordinatori dei
prelievi, la
necessità di
maggior
coordinamento
in sede
nazionale da

parte dell'Istituto Superiore di Sanità, le spese funebri a carico della Usl e non della famiglia del donatore ecc. e soprattutto che i trapianti costituiscono obiettivo del Servizio Sanitario nazionale.

Ma la nuova normativa (Legge n. 91 del 1° aprile 1999) non è entrata in vigore in tutte le sue disposizioni.

Infatti solo le norme relative alla parte tecnico-organizzativa del settore trapiantistico sono entrate immediatamente in vigore (16.4.1999), mentre il censimento della manifestazione di volontà della popolazione entrerà in vigore solo con l'informatizzazione nazionale del Servizio Sanitario Nazionale (art. 4).

Attualmente pertanto, poiché è stata abrogata la Legge 644/75, per la manifestazione di volontà al prelievo è in vigore il regime transitorio di cui all'art. 23. Fino a quando non ci sarà l'informatizzazione nazionale del Servizio Sanitario nazionale pertanto, è consentito procedere al prelievo di organi e tessuti da e soggetto di cui sia stata accertata la morte ai sensi della Legge 578/93, salvo che il soggetto abbia esplicitamente negato il proprio assenso.

Tale regime peraltro ha introdotto una grande novità (comma 3) con cui si prevede che i parenti entro il 1° grado possano presentare opposizione scritta solo nel caso in cui il defunto non abbia espresso in vita lacuna volontà.

L'opposizione non è consentita invece qualora dai documenti personali o dalle dichiarazioni depositate presso l'azienda unità sanitaria locale di appartenenza, risulti che il soggetto abbia espresso volontà favorevole al prelievo di organi o

tessuti, salvo che gli stessi soggetti di cui al comma 2 (ovvero i congiunti), presentino una successiva dichiarazione autografa di volontà del defunto, della quale siano in possesso, da cui risulti la sua volontà contraria al prelievo.

Come si evince dal dettato normativo in questa fase l'attività dell'AIDO, per quanto riguarda la ricezione degli atti olografi, continua ad avere fondamentale importanza anche dal **punto di vista giuridico**, pertanto in questo momento dobbiamo continuare il nostro impegno che dovrà essere maggiore rispetto al passato tenuto conto dei probabili tempi lunghi legati all'attuazione dell'informatizzazione nazionale del servizio sanitario nazionale.

Il nostro impegno inoltre dovrà essere puntuale sulla corretta applicazione della nuova legge. E' quindi importante che il nostro sforzo continui come e più di prima quantomeno fino a che non vi sarà la possibilità per le USL di censire con sistema informatizzato i dati relativi ai donatori e non donatori.

Solo allora gli atti olografi depositati presso l'Associazione non dovrebbero avere più alcun valore (ma occorre sul punto aspettare il regolamento di attuazione che il Ministero della Sanità dovrà pubblicare entro tre mesi) e solo allora si potrà valutare se sia possibile continuare a raccogliere gli atti olografi.

Ma deve con forza sottolinearsi che la nuova legge in realtà affida alla nostra Associazione **una preziosa opera di sensibilizzazione e di informazione permanente**.

Pertanto l'Aido viene ad assumere un ruolo di interlocutore privilegiato delle istituzioni per promuovere iniziative di corretta informazione al cittadino, sia sulla nuova normativa in materia di prelievi, sia sulla legge sull'accertamento e certificazione della morte.

Da qui la necessità, da tempo sentita al nostro interno, di indirizzare i nostri sforzi **nella formazione dei Responsabili Associativi e nella produzione di materiale informativo univoco sull'intero territorio nazionale predisposto dal**

Consiglio Nazionale, ruolo centrale e di riferimento per le Istituzioni.

La mancanza d'impegno in questo settore confinerà inevitabilmente l'AIDO a ruolo sempre più marginale, ruolo marginale che rischierebbe di portare l'Associazione al suo scioglimento, così come i Padri fondatori auspicavano.

La nostra Assemblea Nazionale, nel giugno del '98 ha saputo intravedere il futuro ruolo che poteva delinearsi per l'Associazione, ruolo che la nuova legge ha poi precisato nei termini sopra riportati. In tal senso l'Assemblea ha impegnato il Consiglio nazionale a modificare lo Statuto in relazione ai rinnovati compiti istituzionali e ad aggiornare la denominazione dell'associazione in **"Associazione Italiana per la Donazione degli Organi"** che avrà pratica attuazione con l'adozione del nuovo Statuto.

E' con questo spirito rinnovato che si può continuare a lavorare con ancora maggiore entusiasmo per garantire affinché la legge, che punta tutto sull'informazione, abbia in tutti noi dei paladini in grado di chiarire a ciascun cittadino dubbi e perplessità. In particolare occorre dare certezza sul momento della morte perché sicuramente vi sarà controinformazione di coloro che sosterranno le ragioni del no al prelievo di organi e tessuti. Occorre in sostanza essere sempre più preparati e determinati.

L'AIDO è nata per informare tutti i cittadini sulla necessità e sulla disponibilità personale al prelievo degli organi "post mortem" e non può lasciare da soli quelle migliaia di pazienti che aspettano dal trapianto una nuova possibilità di vita.

ADOZIONE INTERNAZIONALE: LA CONSULTA DETTA I CRITERI PER DEROGARE IL LIMITE DEI 40 ANNI

di Tessa Gnesi

Può una coppia di coniugi adottare un minore anche se l'età di uno di essi supera di oltre 40 anni l'età dell'adottando? E se a superare il limite di età fossero entrambi i coniugi, l'adozione può essere considerata efficace? Da oggi sì, sarà possibile adottare anche nel caso che il divario di età nei confronti del minore riguardi entrambi gli adottanti. E questo vale anche per l'adozione nazionale. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale con sentenza n. 283/99 pubblicata lo scorso 9 luglio con cui ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'art.6, secondo comma della legge 4/5/1983 n. 184, norma che tra i requisiti soggettivi per adottare, impone la differenza massima di età di 40 anni tra adottanti e adottando.

Attenzione però: dalla pronuncia non consegue affatto l'abbattimento del limite dei 40 anni, né sorge magicamente la possibilità per gli ultra quarantenni di ricevere in adozione un bambino appena nato, non senza una legge di riforma. La Corte parla chiaro: il limite resta, ma poiché è imposto dal legislatore per favorire l'interesse del minore, questo limite non può essere tale da non ammettere deroghe in circostanze eccezionali e di pregiudizio per il piccolo.

La declaratoria, infatti, non comporta la caducazione della norma, che resta valida, poiché l'incostituzionalità dell'art.6, interessa solo la parte in cui non prevede la possibilità per il giudice di disporre l'adozione, valutando esclusivamente l'interesse del minore, anche se l'età degli adottanti superi di oltre 40 anni l'età dell'adottando, pur rimanendo la differenza di età compresa in quella che di solito intercorre tra genitori e figli, se dalla mancata adozione derivi un danno grave e non altrimenti evitabile per il minore.

Il giudice, quindi, potrà tener conto, nella dichiarazione di efficacia del provvedimento

estero di adozione, di alcuni fattori la cui eccezionale rilevanza potrebbe consentire l'adozione anche in presenza di uno scarto di età maggiore di 40 anni e sempre che sia già intercorsa con il minore una relazione affettiva e di familiarità. I presupposti per la eccezionale deroga sono adesso fissati in maniera univoca, con la conseguenza che sin dal primo grado di giudizio si potrà sapere se in quel caso specifico ci sarà il sì all'adozione sebbene l'età della coppia sia oltre il limite legale.

Così la Corte, tornando a pronunciarsi su una norma che già aveva dichiarato costituzionalmente illegittima nel 1996 (sent. 303/96) anche se limitatamente alla mancanza del requisito dell'età da parte di uno solo dei coniugi, cristallizza la tendenza dominante della giurisprudenza. Non va dimenticato che negli anni 1992-1999 i giudici hanno deciso derogando il limite in più di 40 casi, sempre tenendo presente il rispetto della *imitatio naturae* e la protezione del minore da gravi pregiudizi.

“Se l'età si allunga, le tappe importanti della vita vengono posticipate e la famiglia non si sviluppa più in unico modello”, sostiene l'On. Livia Turco, Ministro della Solidarietà Sociale, “anche per l'adozione sarebbe auspicabile innalzare il limite dei 40 anni”. Ma le organizzazioni autorizzate controbattano fermamente e richiamano i rischi per l'adottato di vivere le problematiche adolescenziali con genitori anziani e di dover essere mantenuto fino all'autosufficienza da madre e padre ultrasettantenni.

Mentre in Senato si discute circa la modifica o l'abbattimento dei limiti di età ed il Consiglio di Stato sta approvando il tanto atteso regolamento di attuazione della legge 476/98 di ratifica della Convenzione dell'Aja (vedi

“Volontariato Oggi n.4/98), si rinsalda la spinta “antiriforma”. Solo per fare un esempio dei numerosi incontri che si sono tenuti sulla problematica, è significativo il convegno nazionale “Adozione in pericolo!” (Genova, 29.5.99), organizzato dall’Anfaa, in collaborazione con altre organizzazioni, nel quale, per sensibilizzare contro i progetti di riforma di innalzamento dei limiti di età - v. proposta Sen. Callegaro -, si è proposto addirittura di abbassarlo a 35.

L’eco della pronuncia non si farà attendere e nell’attesa di conoscere la posizione che assumeranno le varie associazioni, ci chiediamo se adesso il Senato sarà ancora più incline ad approvare una legge di riforma più adeguata ai modelli sociali e meno vincolistica, oppure se recepirà la nuova soluzione offerta dalla Consulta: lasciare il limite a 40, ma, per la deroga, ascoltare di più il convincimento dei giudici.

LE PREOCCUPANTI PROPOSTE DI LEGGE IN MATERIA DI ADOZIONE E AFFIDAMENTO FAMILIARE

Donata Nova Micucci
Presidente ANFAA

**la parola
alle associazioni**

L’entrata in vigore della legge 431/67 perfezionata poi dalla 184/83, legge attualmente in vigore, ha introdotto nel nostro ordinamento l’istituto giuridico dell’adozione legittimante, rivoluzionando il concetto di adozione esistente fino ad allora poiché ha messo al centro dell’interesse i diritti dei bambini e non più i bisogni dell’adulto.

Queste leggi hanno avuto risultati estremamente positivi: alla data del 31.12.1997 sono stati adottati 85.378 minori (60.689 italiani e 24.689 stranieri). Va ricordato che diversi di questi sono bambini portatori di handicaps, malati o che hanno subito, prima del loro inserimento nella famiglia adottiva, abusi e maltrattamenti anche gravi.

Migliaia di bambini e ragazzi, inoltre, sono stati accolti in affidamento familiare. L’aver dato una famiglia a questi minori ha fatto evitare loro le sofferenze e le conseguenze – spesso drammatiche, causate dal ricovero in istituto e li ha sottratti all’emarginazione sociale determinata dalla delinquenza, dalla prostituzione, dalle diverse forme di disagio che colpiscono – certamente non tutti -, ma una gran parte dei minori che hanno subito una lunga istituzionalizzazione.

Grazie anche a queste legge, e alle iniziative

assunte dall’ANFAA e da altre associazioni e organizzazioni di base contro il ricovero in istituto di bambini e adolescenti, il loro numero è diminuito dai 310mila del 1960 (dati tratti dalle pubblicazioni dell’ISTAT) ai 20mila del 1997.

Il numero dei minori che sono costretti a passare anni fondamentali della loro vita in un ambiente non idoneo per un sano e corretto sviluppo psico-fisico, è ancora drammatico. Non è certamente imputabile, però, alla legge 184/83, ma alla sua mancata piena attuazione.

Oltre agli ottimi risultati prodotti da queste leggi sul piano individuale, non va dimenticato di sottolineare il grande risparmio – in termini di centinaia di miliardi – che le adozioni e gli affidamenti realizzati e la riduzione dei ricoverati in istituto, ha significato per lo Stato.

Inoltre, trent’anni di applicazione delle leggi sull’adozione hanno determinato una valida giurisprudenza (vedi anche le sentenze della Corte Costituzionale) e una prassi interpretativa ormai consolidata che consente ai giudici di operare in modo valido. E’ vero che troppo spesso i provvedimenti necessari per la tutela dei bambini privi di assistenza materiale e morale e di quelli la cui famiglia versa in gravi difficoltà, sono assunti dai Tribunali

per i minorenni in tempi estremamente lunghi. Questo problema – grave perché non dobbiamo dimenticare che per un bambino il permanere per uno, due, tre e non raramente, più anni in una situazione problematica è estremamente, e a volte anche irrimediabilmente, dannoso – può, però essere solo risolto se, a fianco dell’impegno personale dei singoli giudici e operatori sociali coinvolti, ai Tribunali per i minorenni venissero forniti i necessari strumenti (organici adeguati, attrezzature valide, ecc) e soprattutto se fosse assicurato un efficiente funzionamento dei servizi socio-assistenziali da parte dei comuni singoli o associati. Il migliore funzionamento dei servizi ovviamente, non può essere assicurato da una legge sull’adozione e sull’affidamento familiare, ma solamente da una organica e valida legge quadro di riforma dell’assistenza. Al riguardo il testo approvato dalla Commissione affari Sociali della Camera dei Deputati è, purtroppo, estremamente deludente.

I dati sopra riportati (drastica riduzione dei minori ricoverati, numero di adozioni e di affidamenti familiari realizzati) constatano la estrema validità di queste leggi, il ché avrebbe dovuto indurre il Parlamento a introdurre, nell’ambito della riforma della legge sull’adozione, solo quelle modifiche – per la verità abbastanza limitate – necessarie per una maggiore tutela dei diritti e delle esigenze dei minori soli o con famiglie in difficoltà.

E’ da tenere in considerazione inoltre che con l’approvazione della legge 476/98 “Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, fatta a l’Aja il 29 maggio 1993. Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n.184, in tema di adozione di minori stranieri”, sono state introdotte nel nostro ordinamento quelle norme necessarie per regolamentare più compiutamente l’adozione internazionale e per stroncare il mercato dei minori stranieri. Buon senso vorrebbe che le esperienze positive acquisite siano conservate e valorizzate.

Purtroppo la scelta operata dal Senato nell’apportare le modifiche alla legge 184/83, scelta che speriamo possa però essere riconsiderata, è stata quella di

riscrivere quasi tutte le norme della legge 184/83.

La Commissione speciale per l’infanzia ha iniziato nei mesi scorsi, l’esame dei numerosi disegni di legge presentati e attualmente sta esaminando il testo unificato predisposto dal relatore del Comitato Ristretto, Sen. Callegaro.

Questo testo accanto ad alcune – molto poco in verità - norme valide, quali quelle che prevedono l’obbligatoria assistenza di un difensore del minore, dei suoi genitori biologici e degli altri parenti durante tutto il procedimento di adottabilità e che eliminano la possibilità di ricorso presso il Tribunale per i minorenni accelerando in tal modo l’iter per la dichiarazione di adottabilità, ne contiene diverse estremamente negative sia in materia di adozione che di affidamento familiare.

Se approvate, queste norme, rischiano di produrre effetti deleteri nei confronti di migliaia di minori privi di assistenza materiale e morale da parte dei loro genitori e parenti o con una famiglia in difficoltà.

1. Preoccupanti condizioni per la dichiarazione di adottabilità

Al fine di evitare che i minori potessero essere dichiarati adottabili a causa delle condizioni di povertà economica dei loro genitori, l’ANFAAe altre organizzazioni avevano chiesto e ottenuto che nella legge 431/1967 fosse inclusa la duplice caratterizzazione **morale e materiale** della privazione di assistenza da parte dei genitori e dei parenti e si erano battute, con successo, affinché questa dizione fosse mantenuta anche dalla legge 184/83.

D’altra parte, in questi anni di attuazione delle norme sull’adozione, non è mai stato provata l’esistenza di stati di adottabilità pronunciati unicamente a causa della mancanza di mezzi economici dei genitori dei minori.

Lo stesso ricovero in istituto, non è di per sé elemento sufficiente per la dichiarazione di adottabilità del minore: infatti se permane un interessamento dei suoi genitori (visite, telefonate, lettere), il bambino o il ragazzo non può e non deve essere dichiarato adottabile.

Ovviamente è necessario predisporre interventi e aiuti per ovviare alla situazione di povertà dei genitori, ma ciò, come già indicato prima, non può essere normato attraverso una legge sull'adozione e l'affidamento familiare, bensì attraverso una adeguata riforma dell'assistenza e attraverso la predisposizione di servizi sociali più adeguati (casa, lavoro, scuola). L'esistenza di una situazione di povertà, non può essere però di ostacolo alla dichiarazione di adottabilità di un minore che si trovi in situazione di privazione di assistenza morale e materiale da parte dei suoi genitori e parenti.

Il testo predisposto dal Sen. Callegaro prevede invece che, anche nei casi in cui il minore è privo di assistenza morale e materiale da parte dei suoi genitori o parenti, se questi sono in situazione di povertà, anche se a causa dei propri comportamenti personali (ad esempio tossicodipendenza, alcoolismo, vagabondaggio, altre forme di disadattamento) il tribunale non possa dichiararlo adottabile, se non dopo essersi accertato che gli Enti locali abbiano fornito ai genitori contributi economici e altri interventi sociali.

Inoltre, secondo questo testo, all'atto di apertura del procedimento di adottabilità, nel caso di inesistenza dei genitori, devono essere convocati non solo i parenti che hanno avuto rapporti significativi col minore, il che è corretto, ma tutti i parenti entro il quarto grado (nonni, zii, cugini primi) che anche se non si sono mai interessati del bambino, hanno diritto a partecipare agli accertamenti e anche alla nomina di un difensore.

2. Il numero delle domande di adozione è molto più elevato delle dichiarazioni di adottabilità

Il testo unificato, inoltre, prevede l'innalzamento della differenza massima di età tra adottanti e adottando dagli attuali 40 a 45, senza che ve ne sia alcuna necessità. Infatti la situazione attuale è la seguente: le domande di adozione nazionale relative al quinquennio 1993-1997 sono state 89.444. Nello stesso periodo le domande non accolte per la mancanza di minori adottabili sono

state oltre 85.000. Quasi tutti i 20mila minori ricoverati in istituti di assistenza/beneficenza non sono privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti e quindi non possono essere dichiarati adottabili. Una più penetrante azione della magistratura minorile e dei servizi socio – assistenziali consentirebbe, certamente di accelerare le pratiche relative alla dichiarazione di adottabilità e di approfondire gli accertamenti per l'individuazione dei minori privi di assistenza morale e materiale, ma non porterebbe ad un aumento considerevole del numero dei minori adottabili (che non ha superato mai in Italia le 3.000-3.500 unità.) .

Anche per i minori stranieri la situazione è analoga: nel quinquennio 1993-1997 le idoneità rilasciate dai TM sono state 21.352, mentre i minori stranieri giunti in Italia nello stesso periodo sono stati meno della metà. Migliaia di coppie non sono pertanto riuscite, per la mancanza di minori adottabili, a realizzare l'adozione internazionale.

Aseguito dell'attuazione della Convenzione dell'Aja, il numero dei minori adottabili del Terzo Mondo è destinato a ridursi, in considerazione della crescente disponibilità di famiglie disposte ad adottare nei paesi d'origine, del superamento del mercato dei minori stranieri, e del fatto che gli aspiranti genitori adottivi sono in aumento in tutte le nazioni industrializzate.

L'innalzamento a 45 della differenza massima di età, è quindi una norma assurda e inaccettabile. (Come per le stesse ragioni sarebbe assurdo estendere la possibilità di adozione a singoli, conviventi)

Inoltre, il testo unificato prevede, all'art.7 comma3, la possibilità di deroga da questo limite e da quello relativo alla differenza minima dei 18 anni, con una formulazione così generica che potrebbe persino consentire l'adozione di neonati da parte di ottantenni.

L'estensione del numero delle persone che potrebbero presentare domanda di adozione, servirebbe soltanto ad aumentare in misura considerevole il numero delle coppie insoddisfatte. E' una norma fatta per illudere la gente, il che è un comportamento

censurabile, perché significa procurare sofferte delusioni a persone che offrono una positiva disponibilità.

Riteniamo al contrario, in base ai dati che dimostrano l'enorme divario esistente tra minori adottabili e aspiranti coppie adottive, che la differenza massima di età dovrebbe essere diminuita dagli attuali 40 anni a 35: con questa proposta non si danneggerebbe un solo bambino italiano e straniero, in quanto tutti continuerebbero ad essere adottati ne più ne meno di quanto avviene attualmente, ma con il vantaggio di essere accolti da genitori più giovani, il che è senz'altro un dato positivo.

Riducendo la differenza massima di età, sarebbe anche minore il numero delle domande presentate al Tribunale per i Minorenni e da questi smistate ai servizi sociali, rendendo in tal modo possibile effettuare una valutazione più approfondita delle capacità educative degli aspiranti adottanti.

Dobbiamo ricordare che per i suddetti motivi, già la legge 184/83 aveva abbassato la differenza massima di età, prevista dalla legge 431/67 allora in vigore, da 45 anni agli attuali 40, senza alcuna conseguenza negativa per i bambini.

Non va comunque dimenticato, che già l'art. 44, comma c) della normativa in vigore prevede, nei casi in cui non vi siano coppie disponibili all'adozione in possesso dei requisiti previsti dall'art.6 della legge 184/83, la possibilità di adozione "in casi particolari" anche da parte di singoli o di coniugi con differenza di età superiore ai 40 anni, e ciò per evitare al minore la permanenza in una situazione di privazione di cure affettive ed educative.

Il testo unificato stabilisce inoltre all'art.17 che i Tribunali per i Minorenni e i servizi socio-assistenziali devono effettuare le indagini relative all'accertamento dell'idoneità dei coniugi entro 60 giorni dalla presentazione della domanda.

Si tratta di una norma assurda che costringerebbe i Tribunali per i Minorenni e i servizi socio-assistenziali a dedicare gran parte del loro lavoro unicamente alla valutazione, in tempi ristrettissimi, di domande che, nella stragrande maggioranza dei casi, rimarrebbero poi senza risposta per

manca di bambini disponibili. Si sprecherebbe così tempo prezioso, che potrebbe più proficuamente essere utilizzato per gli accertamenti necessari a individuare tempestivamente i minori privi di assistenza morale e materiale, per l'adozione di quei provvedimenti necessari per evitare ai bambini la negativa esperienza del ricovero in istituto e per sostenere gli adottati e gli adottanti.

I Tribunali per i Minorenni e i Servizi Sociali dovrebbero avere invece la facoltà di privilegiare la valutazione di quelle coppie che danno la disponibilità per l'accoglienza di minori grandicelli, malati o handicappati, che formano la maggioranza dei minori dichiarati adottabili (i neonati non riconosciuti sono circa 300 all'anno, di cui una buona parte presenta problemi di salute o di handicap).

3. Declassate le famiglie adottive

L'art.22 del testo unificato prevede poi, all'art.22 prevede la possibilità per l'adottato divenuto maggiorenne, di accedere all'identità dei procreatori.

Come abbiamo più volte affermato, la famiglia adottiva è una famiglia a tutti gli effetti., con i suoi rapporti e i suoi problemi, come tutte le famiglie.

Se è vero, quindi, che bisogna tenere conto della storia individuale e irripetibile di ognuno, è inaccettabile che i rapporti interni della famiglia in quanto adottiva possano essere disciplinati da una legge dello Stato. Non ha senso, quindi, che una legge dello Stato rimetta in discussione questi principi andando a regolamentare le modalità di incontro fra figli adottivi con chi li ha generati. E' il diretto interessato, il figlio, che potrà decidere in piena autonomia tenendo conto che la sua libera scelta non dovrebbe andare contro i diritti riconosciuti degli altri.

Di certo, a nostro avviso, non compete allo Stato e a nessun altro organismo stabilire se le radici del figlio debbano essere ricercate nella famiglia che lo ha amato, protetto ed educato oppure nel DNA di coloro che lo hanno generato e lasciato totalmente privo di assistenza morale e materiale e che, abbastanza spesso, lo hanno anche maltrattato.

Per queste ragioni il Parlamento non dovrebbe modificare norme vigenti. In particolare dovrebbero essere confermate le disposizioni che tutelano il segreto del parto e, pertanto, prevengono gli infanticidi.

Inoltre, il Parlamento dovrebbe tenere fede al principio già affermato dalla legge attuale che stabilisce che “con l’adozione i rapporti dell’adottato con la famiglia d’origine”, norma assolutamente indispensabile se l’adozione è intesa come rapporto di genitorialità vera e completa.

L’esperienza di chi ha potuto seguire situazioni in cui i figli adottivi hanno rintracciato o sono stati rintracciati dai genitori biologi dimostra che questi incontri non si sono mai rivelati positivi, ma spesso hanno prodotto effetti in destabilizzanti e spesso devastanti sulla personalità dei ragazzi.

Suggerisco al riguardo di approfondire questo tema leggendo il libro, appena pubblicato di E. De Rienzo, C. Saccoccio, F. Tonizzo e G. Viarengo “*Storie di figli adottivi - La voce dei protagonisti*”, Utet Libreria, Torino, 1999.

4. Allarmanti proposte in materia di affidamento

Anche per quanto riguarda l’affidamento familiare il testo unificato presenta delle norme inaccettabili, in quanto stabilisce all’art.4 comma 4, che l’affidamento familiare non può superare la durata di 24 mesi e può essere prorogabile una sola volta, per altri 12 mesi.

Non si riesce a capire cosa succede al bambino o al ragazzo che, trascorso il periodo concesso per legge, non può tornare nella sua famiglia e non può, per la sua età, inserirsi autonomamente nella società, non essendo in grado di provvedere a se stesso. Finirà in istituto o in comunità? E’ da notare in proposito, che nessun limite di durata è previsto per il ricovero in istituto o per la loro permanenza in comunità alloggio.

E’ necessario, invece, pensare al problema che si presenta nel campo degli affidamenti familiari, quando i ragazzi raggiungono la maggiore età e non sono in grado di provvedere autonomamente a se stessi, poiché attualmente molto spesso i Comuni interrompono ogni intervento.

Sarebbe quindi opportuno prevedere la possibilità di proroga dell’affidamento a scopo educativo anche dopo il compimento della maggiore età da parte del soggetto interessato.

Nel testo unificato viene inoltre stabilito che gli affidamenti familiari, debbano essere disposti dal giudice tutelare, anche laddove esista il consenso dei genitori esercenti la potestà o del tutore. Attualmente in questi casi, gli affidamenti familiari sono disposti dai servizi socio-assistenziali degli Enti Locali, che ne danno successivamente notizia al giudice tutelare.

Non si capisce per quale motivo, negli affidamenti familiari, debba intervenire l’autorità giudiziaria anche nei casi in cui vi sia il pieno accordo tra i servizi e gli esercenti la potestà parentale.

Questa norma, non può essere accettata anche in considerazione delle gravi carenze degli uffici dei giudici tutelari che non riescono a svolgere in maniera accettabile le funzioni loro attribuite dalle attuali leggi. Sono pochissimi i giudici tutelari che eseguono accurati controlli sugli elenchi dei minori ricoverati in istituto o effettuano le visite semestrali negli istituti assistenziali, anche a causa dell’insufficienza del numero delle persone addette a questi compiti.

Da ultimo non si comprende perché gli affidamenti familiari possano essere realizzati solo da famiglie con figli minori e non anche da persone singole, come prevede l’attuale legge.

Auspichiamo che la Commissione speciale per l’infanzia del Senato, voglia riesaminare il testo unificato facendo tesoro dell’esperienza maturata da 30 di applicazione delle leggi 431/67 e 184/83. In considerazione inoltre del fatto che non vi è alcuna urgenza per l’approvazione delle modifiche della legge 184/83 (come già detto l’unica emergenza era rappresentata dalla necessità della ratifica della Convenzione de L’Aja per una più compiuta regolamentazione dell’adozione internazionale, ratifica che è stata positivamente normata dalla legge n 476/98), la Commissione dovrebbe disporre un’articolata serie di audizioni di magistrati, rappresentanti di regioni, enti locali, operatori, organizzazioni sociali in modo da avere un quadro preciso della situazione.

IL VOLONTARIATO E LA TERZA RIFORMA SANITARIA

L'art. 1, punto 16 (ultimo comma) del decreto delegato pone le istituzioni e gli organismi a scopo non lucrativo, tra i quali va collocato il volontariato, sullo stesso livello delle istituzioni pubbliche e degli IRCCS "per la realizzazione dei doveri costituzionali di solidarietà, dando attuazione al pluralismo etico-culturale dei servizi alla persona".

Si stabilisce la pari dignità con l'ente pubblico per tre categorie di organizzazioni: le Onlus, all'interno delle quali si trovano di diritto le associazioni e le organizzazioni che sono iscritte nel registro del volontariato; le imprese sociali (associazioni e cooperative sociali) che hanno ottenuto la qualifica di Onlus senza essere volontariato, ma all'interno delle quali si trovano spesso ad operare persone che volontariamente prestano i loro servizi; le organizzazioni che non possono ottenere la qualifica di Onlus perché, pur avendo alcuni requisiti necessari, quelli contrassegnati dalle lettere d, e, f, g, h, dell'art.10 primo comma del decreto legislativo n. 460 del 4.12.97, mancano dei requisiti ulteriori: b) esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale e c) il divieto di svolgere attività diverse da quelle menzionate nella lettera a) ad eccezione di quelle ad esse direttamente connesse (utilità sociale).

In pratica anche le organizzazioni che esercitano altre attività, sia per campo di intervento che per finalità devono essere considerate come Onlus ai soli fini della nuova normativa sanitaria e non ai fini fiscali. Questa disposizione complica ulteriormente un quadro già poco chiaro, poiché la definizione di Onlus non è quella di una persona giuridica, ma di un regime fiscale in cui ricadono molte tipologie di organizzazione diverse. Inoltre il rispetto delle prescrizioni di cui alle lettere d) ed f), se preso alla lettera, obbligherebbe queste "quasi Onlus" a devolvere gli utili a favore di vere Onlus, alle quali andrebbe pure il patrimonio in caso di scioglimento.

Il rispetto della prescrizione di cui alla lettera e) non ha molto significato, in quanto fra le attività istituzionali possono esservi attività estranee a quelle sociali, proprio perché si presume manchino i requisiti di cui alle lettere a), b), c). Infine non è dato di conoscere quale autorità

dovrà concedere l'autorizzazione alla qualifica di Onlus ai soli fini della riforma sanitaria.

La Regione, a norma dell'articolo 8 – quater, primo comma, rilascia l'accreditamento ai produttori di servizi, fra i quali le Onlus di cui all'art.1, se ed in quanto produttori di servizi. Alla lettera h) dello stesso articolo si prevedono "forme di partecipazione dei cittadini e degli utilizzatori dei servizi".

Le Regioni sono quindi chiamate a regolare tali forme di partecipazione, ed è auspicabile che facciano riferimento alle organizzazioni di volontariato, in quanto sono quelle che assicurano migliori condizioni di imparzialità, rispetto alle associazioni che dipendono, per le entrate del bilancio, dalle convenzioni con i produttori dei servizi, pubblici o privati che siano. Ovviamente deve essere escluso che il controllore e il controllato vengano a coincidere, e che si crei conflitto di interessi.

La parola volontariato è esplicitamente citata nel testo del decreto legislativo nell'art.11 bis:

"All'art.14 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, e successive modificazioni, al comma 2, dopo il terzo periodo, e aggiunto il seguente:

"Per le finalità del presente articolo, le Regioni prevedono forme di partecipazione delle organizzazioni dei cittadini e del volontariato impegnato nella tutela del diritto alla salute nelle attività relative alla programmazione, al controllo e alla valutazione dei servizi sanitari a livello regionale, aziendale e distrettuale".

Si riconosce pertanto che il volontariato, sia pure in modo non esclusivo, possa rappresentare il punto di vista degli utilizzatori dei servizi sanitari, in organismi come quelli sanciti, ad esempio, dalla legge regionale n.19/1994 della regione Emilia Romagna, con i compiti e le prerogative indicate nell'art.14 del decreto legislativo n. 592/92. In tale regione, ad esempio, i Comitati Consultivi Misti sono una concreta realtà che vede impegnati migliaia di cittadini, espressi dalle associazioni di volontariato, dai sindacati pensionati ed anche da alcune associazioni di difesa dei diritti dei consumatori.

VERSO L'ORGANISMO DI CONTROLLO DELLE ONLUS: POTERI E LIMITI

IL 1998 ANNO DI DETASSAZIONE? IL DOPPIO FINANZIAMENTO DEL VOLONTARIATO ALLO STATO SOCIALE

di Stefano Ragghianti

Tra le varie e rilevanti questioni poste dal decreto 460/1997 istitutivo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, vi è ancora del tutto irrisolta la questione dell'autorità di vigilanza e di controllo sugli enti non commerciali e sulle Onlus.

Già la legge di delegazione prevedeva tale "authority", in maniera analoga a quanto è avvenuto e avviene in molti altri settori. Sulla questione è tornato il collegato alla finanziaria, che approvato nei primi giorni di maggio di quest'anno all'art. 14 fissa nuovi principi e regole della futura autorità. Adistanza però di molto tempo ormai, non pare vi sia traccia concreta della realizzazione di tale organismo, se non ripetiamo l'aver fissato alcuni principi in modo più preciso di quanto non avvenisse in precedenza.

Il primo luogo il nuovo organo di vigilanza dovrà garantire l'uniforme applicazione della disciplina anche tramite l'emissione di pareri "obbligatorie e vincolanti".

Secondariamente sarà munito dei più ampi poteri di indirizzo promozione ed ispezione. Come si può vedere non solo si tratta di poteri molto ampi e delicati, ma anche poteri che necessitano di una assoluta chiarezza e delimitazione, soprattutto nel rapporto e confronto con gli altri enti esistenti e competenti per loro autonomia.

In altri termini sorge spontaneo chiedersi quale sarà il rapporto tra questo nuovo organismo e i competenti uffici del Ministero delle finanze in merito per esempio a pareri aventi rilievo fiscale; oppure quali poteri di accesso, ispezione, verifica e richiesta di dati avrà l'authority rispetto per esempio alla Guardia di Finanza ed in generale alle altre autorità di polizia giudiziaria, tributaria o comunque di controllo.

Superfluo poi sottolineare il fatto, che una autorità di indirizzo risulterebbe utile in modo particolare nel primo periodo di applicazione della nuova normativa, quando dubbi e incertezze sono ancora maggiori che in altri momenti.

Siamo invece ormai a oltre diciotto mesi dall'entrata in vigore della nuova disciplina, senza che l'organismo di controllo abbia preso il via; ma non solo, le associazioni hanno superato la scadenza degli adempimenti fiscali in base alla nuova disciplina, senza grandi chiarimenti sino ad oggi.

Ricordiamo invece che restano aperte questioni rilevanti non solo di ordine strettamente fiscale, ma che investono il complesso della disciplina e la natura stessa di Onlus, in quanto incidenti sul possesso o meno dei requisiti soggettivi. Facciamo a tale proposito solo due esempi.

Definizione di attività direttamente connesse

La questione delle attività direttamente connesse resta una delle più rilevanti in quanto come noto, lo svolgimento di attività diverse da quelle istituzionali e connesse, non solo rappresenta un illecito fiscale, ma è in grado di far perdere la qualifica di Onlus, almeno per quelle Onlus non automatiche ma che sono diventate tali per "opzione". Ora, mentre per le Onlus che operano nei settori considerati di solidarietà solo a condizione che i soggetti beneficiari siano svantaggiati, tale classificazione è abbastanza agevole, per le altre Onlus resta del tutto aperto questo mistero.

Del tutto evidenti sono le conseguenze di una eventuale violazione anche in perfetta buona fede del divieto di svolgere attività diverse.

Una modesta "sponsorizzazione", un

servizio a pagamento verso terzi, una vendita di beni per finanziare l'attività sono tutte operazioni connesse oppure sono operazioni di per sé sufficienti a far perdere la qualifica di Onlus?

Su questo interrogativo si può discutere a lungo, con varie argomentazioni anche positive, ma il solo dubbio porta a troppe incertezze.

Ricordiamo che a nostro parere la semplice "strumentalità" dell'operazione non è sufficiente a qualificare come "connessa" l'operazione.

Clausola di automaticità

Altra questione, tra le molte, è l'insieme di implicazioni che la clausola di automaticità per le Ong, le cooperative sociali ed il volontariato iscritto in particolare, comporta.

Premesso che tale clausola resta apprezzabile, soprattutto in rapporto con l'altra relativa alle condizioni di miglior favore delle singole discipline, qualche indubbio problema di applicazione si pone. E' del tutto evidente che, per esempio, le associazioni di volontariato iscritte nei registri regionali di cui alla legge 266/91, possono svolgere anche attività al di fuori dei settori indicati dall'articolo 10 del decreto Onlus.

E' altrettanto pacifico o comunque è un dato di fatto consolidato, che gli organismi di volontariato possono svolgere a fianco della loro attività, anche una attività di tipo commerciale, come del resto avviene per la generalità degli enti non commerciali. Bene, anche su questa questione un indirizzo univoco e chiarificatore sarebbe opportuno, al fine di comprendere bene il trattamento fiscale di queste attività, la loro compatibilità con l'iscrizione nel registro del volontariato.

La pressione fiscale sugli enti non profit nel 1998 è aumentata.

Doppio finanziamento dello stato sociale

Non disponiamo ancora di dati, ma la netta sensazione è che nell'anno dell'entrata in vigore del regime speciale per gli enti non commerciali e per le Onlus, che tanto hanno fatto gridare, la tassazione di questi enti anziché diminuire sia invece aumentata e

notevolmente.

Facciamo questa considerazione sulla base di due elementi :

- a) l'introduzione dell'IRAP;
- b) l'obbligo generalizzato della contabilità separata.

L'introduzione dell'Imposta Regionale sulle Attività Produttive risulta particolarmente punitiva per gli enti non commerciali in generale e per le Onlus in particolare; essa infatti colpisce non solo la base imponibile commerciale, ma anche quella non commerciale. In particolare poi, colpisce una base imponibile quale retribuzioni, collaborazioni continuative ed occasionali, presenti in modo rilevante nel terzo settore, costringendo ad adempimenti formali e sostanziali molto pesanti.

L'altro elemento assai poco commentato nel momento dell'entrata in vigore del nuovo regime, riguarda l'obbligo generalizzato della contabilità separata.

Questo sistema oltre ad essere estremamente complesso da gestire sotto il profilo formale, comporta un aumento rilevante di base imponibile, non sempre giustificato.

Infatti non è in pratica più possibile compensare le perdite delle attività più propriamente istituzionali con gli utili derivanti da attività commerciale.

Se si considera poi che molte attività nel settore sanitario, assistenziale, socio sanitario delle protezione civile, sono svolte dal volontariato in perdita ed in sostituzione dello stato, avviene in pratica che le attività commerciali finiscono per finanziare due volte lo stato: prima in modo diretto tramite il peso fiscale, secondariamente come servizio sostitutivo reso a costi inferiori

E' del tutto evidente come la questione fiscale sia tutt'altro che chiusa.

Alcuni problemi sono stati oggettivamente risolti anche in modo apprezzabile, ma molti restano aperti, alcuni addirittura aggravati.

La questione poi del trattamento fiscale di attività commerciali pure, strumentali allo scopo non lucrativo è poi questione che deve essere nuovamente affrontata.